

Mi sento un altro

Le tecniche del decentramento e della decostruzione utilizzate a livello progettuale consentono ai ragazzi di conoscere e riconoscere le diverse umanità

Può un progetto sulla *disabilità* rappresentare un'occasione per avvicinarci agli adolescenti e conoscerli meglio? Nelle scuole superiori della Valle d'Aosta un gruppo di educatori dei CEA (Centri Educativi Assistenziali: strutture regionali diurne per persone disabili adulte) ha promosso e attuato un progetto articolato in diverse fasi che aveva come tema "*La percezione della disabilità nell'adolescenza*".

IL PROGETTO

La prima fase ha previsto la somministrazione, in tutte le classi quarte delle scuole superiori della Regione, di un questionario le cui domande puntavano a rilevare il grado di conoscenza e vicinanza emotiva al tema della disabilità; dopo aver rielaborato i risultati del questionario abbiamo potuto modulare il nostro successivo intervento in tre classi.

Le tre classi in cui abbiamo realizzato il percorso sono state scelte tra le scuole con indirizzo socio-pedagogico: due quarte, rispettivamente dell'ISIP di Aosta e dell'ISITIP di Verrès, entrambe a indirizzo *servizi sociali*, e una quarta del Liceo delle Scienze Sociali di Verrès. Nello specifico, il progetto, supervisionato dal dottor Roberto Maurizio, consulente dell'Assessorato Sanità, Salute e Politiche sociali, si è sviluppato in quattro interventi di due moduli ciascuno in ognuna delle tre classi da novembre 2009 a febbraio 2010.

La peculiarità di questo progetto non è il tema trattato, bensì la maniera di affrontarlo con i ragazzi. La nostra espe-

rienza di educatori ci ha orientati a sviluppare una proposta a partire da un approccio esperienziale ed emotivo con riferimento alla metodologia del *decentramento del punto di vista e della decostruzione*. Ciascun incontro è risultato un'occasione per avvicinarci, insieme ai ragazzi, al tema della disabilità in maniera del tutto personale, mediata dalla presenza nostra, dell'insegnante e dal lavoro di gruppo. Il focus dell'attività non è stato la trasmissione di informazioni e di conoscenze, ma la costruzione dei significati intorno alla parola *disabilità* a partire dalle rappresentazioni e dai linguaggi più familiari agli adolescenti: quelli della pubblicità, dell'immagine, del web, del gruppo. Il viaggio li ha visti impegnati, con il nostro supporto, in un itinerario che ha preso avvio dalla propria presentazione con l'aiuto dell'iconografia pubblicitaria, diventata poi, essa stessa, pretesto per la decostruzione di alcuni stereotipi che spesso imbrigliano, nella mancanza di consapevolezza, la possibilità di esprimere se stessi e gli altri. Proseguendo, ci siamo avventurati nella narrazione del punto di vista dell'altro: con il supporto della struttura della fiaba di Cappuccetto Rosso, divisi in gruppi, i ragazzi hanno sperimentato lo *spaesamento*, il cambiamento dei propri punti di riferimento, come condizione per svestire i propri panni e vestire quelli dell'*altro*, avvicinandosi così alla dimensione della conoscenza empatica dell'altro. Con entusiasmo e creatività hanno realizzato racconti, presentazioni, cartelloni narrando la classica fiaba secondo l'occhio inconsueto del lupo, del cacciatore o della nonna. Lasciare indietro, per un momento, il proprio punto di vista per accogliere quello altrui li ha resi più disponibili, più aperti alla visione del film che aveva come personaggio principale un ragazzo disabile. Al dibattito sul film, giocato sulla registrazione a caldo delle emozioni, è seguita una restituzione che li ha aiutati a rintracciare un senso ed una continuità tra le loro precedenti esperienze e i molteplici sguardi che loro stessi avevano posto sui diversi protagonisti. L'ultimo approdo è stato forse il più ambizioso: tentare di mettere a frutto, nella stesura di un progetto individualizzato per un adolescente con disabilità, le esperienze appena vissute e tradurle in azione a seguito di una riflessione di gruppo.

Almeno una considerazione a seguito del breve ma intenso tratto di strada percorso insieme a questi giovani: partecipare alla loro riflessione e allo sforzo che essa richiede a partire da emozioni che essi stessi mettono in circolo ha un costo, in termini di tempo lavorativo e di preparazione degli interventi, molto elevato. La scommessa è allora, come adulti, quella di mantenerci aperti allo squilibrio che i rapporti umani, densi di emozioni profonde, portano con sé.

Giuliana Balbis - Coordinatrice CEA della Valle d'Aosta.
Monica Guttero, Fabio Martinis, Michele Nullo, Deborah Monica Scanavino, Cristina Yeullaz - Educatori CEA della Valle d'Aosta.

LA VOCE DEI RAGAZZI

“Il progetto secondo me è stato molto utile, perché in genere tale tema non viene affrontato con i giovani, quindi ci ha aiutato a capire e discutere su un tema che forse non avremmo trattato e ad aprire gli occhi per guardare in modo diverso le persone affette da disabilità, ma non solo. In effetti, le capacità di decentramento e di decostruzione si possono applicare verso chiunque in modo da favorire la convivenza sociale, quindi capire l'altro per capire noi stessi e la società in cui viviamo. In poche parole servirà per aiutarci a vivere meglio, ma soprattutto con chi è maggiormente vittima di stereotipi e pregiudizi. Disabili, stranieri, anziani”.



La riflessione dell'insegnante - Ho curato questo progetto presso una classe quarta - Tecnici dei servizi sociali dell'ISIP di Aosta, iscritta alla specializzazione nel settore *servizi sociali*. Al termine dell'intervento da parte degli educatori, ho richiesto agli alunni di produrre una rielaborazione scritta dell'esperienza progettuale. La consegna richiedeva, tra l'altro, di effettuare una riflessione personale sul processo di cambiamento che l'esperienza aveva attivato rispetto alla percezione della disabilità. Questo elemento ha permesso di possedere uno strumento di valutazione, di tipo squisitamente qualitativo, del grado di coinvolgimento dei destinatari e dei livelli di cambiamento prodotti dall'intervento.

Dalle riflessioni degli alunni, in particolare, emerge con ricorrenza significativa la considerazione che la disabilità rappresenta un argomento di cui non si parla abbastanza, non solo all'interno della società in genere, ma anche in ambito scolastico. Nel caso specifico, tuttavia, quella che è una percezione soggettiva dei ragazzi sembra essere in contraddizione con un dato oggettivo: tra le aree di problematica sociale che il loro percorso di studi affronta, infatti, è compresa anche la disabilità, che viene approfondita a livello didattico come una delle tipologie di utenza. Una valutazione sulle modalità con cui questo tema è affrontato a livello didattico può, forse, gettar luce sulle parole dei ragazzi: la lezione teorica, finalizzata alla trasmissione di conoscenze e competenze professionali, poggia su una metodologia che fa uso di processi di categorizzazione e oggettivazione. Essa tende quindi a rappresentare la disabilità come un oggetto di studio impersonale, una categoria di utenza tra le altre. Si tratta di un approccio che, probabilmente, non è in grado di soddisfare pienamente il bisogno di rielaborare vissuti, emozioni, ma anche paure che l'incontro con l'altro e con la diversità sempre richiama. Alla luce di queste considerazioni, acquista significato anche un altro elemento che ritorna ripetutamente nelle parole dei ragazzi: la valutazione entusiasta del progetto come esperienza di coinvolgimento emotivo che ha permesso di *avvicinarsi* ad un tema apparentemente lontano da sé. Proprio per la modalità con cui è stato elaborato, basata sulla possibilità di identificarsi e di mettersi nei panni dell'altro, il progetto ha permesso il passaggio dal piano della conoscenza oggettiva e oggettivante al piano della *conoscenza empatica*: riconoscere l'altro come soggetto desiderante, a partire dal lavoro introspettivo su se stessi.

Marina Pavarini - Docente - ISIP di Aosta.